

Matteo Caponi

Rileggere il 25 aprile, la Resistenza, la Costituzione



PIOMBINO OGGI

4

opuscoli

Rileggere il 25 aprile, la Resistenza, la Costituzione

Matteo Caponi

Un'idea di verità e giustizia.

Dalla Liberazione alla Costituzione

73° anniversario della Liberazione dal nazifascismo

70° anniversario della Costituzione repubblicana

Atti della cerimonia **Piombino, 25 aprile 2018**

Foto archivio **Ufficio Cerimoniale** del Comune di Piombino

Guido Morelli (pagg. 5, 9, 19, 23, 31, 35)

Walter Saletti (pagg. 7, 11, 15, 21, 27, 28, 29, 30, 33, 37)

a cura di **Laura Pasquinucci**

direttore di *Piombino Oggi*

progetto grafico e impaginazione

Studiografico M Piombino (LI)

stampa e confezione

Stamperia Comunale

Presentazione

In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane...

Piero Calamandrei,
discorso agli studenti
sulla Costituzione,
Milano, 26 gennaio 1955

Dopo un anno e mezzo di lavori, conclusi con l'approvazione del testo definitivo il 22 dicembre 1947, il 1° gennaio 1948 entrava in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza, per dare solide fondamenta alla neonata democrazia. Con la fine della guerra, della dittatura e dell'occupazione, si era aperto per il Paese un periodo di rinascita e ricostruzione, nel quale si concretizzano le aspirazioni del vecchio e del nuovo Risorgimento. All'indomani della Liberazione, nei Comuni si tengono per la prima volta libere elezioni e, per la prima volta, le donne partecipano alla funzione politica e amministrativa. Gli italiani, con il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946, scelgono la Repubblica e l'Assemblea incaricata di redigere la nuova Costituzione inizia il suo lavoro. Il documento costituisce quindi un punto di arrivo, ma anche l'inizio di una nuova fase per la storia del Paese. A distanza di settant'anni, la Città Medaglia d'Oro al Valor Militare ha voluto aprire il suo programma di approfondimento dedicato alla legge fondamentale dello Stato nella data del 25 aprile, proprio per simboleggiare il profondo legame che unisce la lotta di Liberazione e la Costituzione. Partendo dall'identità locale e attraverso la partecipazione di studiosi, studenti, istituzioni, associazioni e cittadini, l'Amministrazione comunale si propone così di dare un contributo di conoscenza e analisi su un patrimonio comune di valori e diritti, regole e principi ancora attuali.

Prove di democrazia 1946: dalle Amministrative al Referendum istituzionale

È per me un onore condividere ancora una volta la presidenza di questa cerimonia, in rappresentanza del Consiglio Comunale, nella giornata in cui tutta l'Italia ricorda la fine della seconda guerra mondiale, della dittatura e dell'occupazione nazifascista. Il 25 aprile 1945 è, come sappiamo, la data simbolica nella quale la Nazione ricorda il completamento del lungo percorso di Liberazione del Paese, iniziato con lo sbarco in Sicilia delle truppe angloamericane, nel luglio 1943, e proseguito dopo l'8 settembre con l'apporto della lotta partigiana. La Liberazione fu un traguardo, faticosamente raggiunto e a prezzo di enormi sacrifici. Il fascismo, la guerra



e l'occupazione avevano lasciato ovunque miseria, lutti e macerie: si doveva ricominciare. E così fu. L'indomani della riconquistata libertà dalla dittatura e dall'occupazione fu un nuovo inizio, un ulteriore passaggio nel processo di "rinascita della Patria" che si era aperto con la Resistenza. E la ricostruzione non fu solo la ricostruzione delle case, delle strade, delle fabbriche, ma fu la ricostruzione dello Stato, della società, delle istituzioni. Questa rifondazione dello stato democratico passò prima dalle città, dai comuni, che già nei primi mesi del 1946 furono chiamati ad eleggere le amministrazioni locali. A Piombino le prime elezioni democratiche del dopoguerra si tennero il 31 marzo 1946. Da quella consultazione fu eletto sindaco Luciano Villani (nato Comunardo, un nome "sovversivo" che gli fu cancellato sotto il regime), già membro del *Comitato di Concentrazione Antifascista*. Le prime elezioni comunali dell'Italia liberata furono anche la porta che aprì alle donne la partecipazione alla vita politica e amministrativa, dopo che il diritto al voto era stato conquistato sulla carta soltanto un anno prima, con il cosiddetto Decreto De Gasperi-Togliatti n. 23 del 1945. Anche su questo fronte, la nostra città dette prova di una spiccata maturità civile, eleggendo nel Consiglio comunale due rappresentanti femminili, Emma Benincasa Cerchiai (*Partito Socialista*) e Licia Pepi Monticelli (*Partito Comunista*). Le elezioni amministrative furono, in piccola scala, una "prova generale di democrazia" che conteneva, in nuce, la volontà e l'idea che avrebbero poi espresso gli italiani e le italiane nel referendum istituzionale, il 2 giugno 1946, per scegliere la forma del nuovo Stato, monarchia o repubblica, ed eleggere i componenti dell'Assemblea Costituente inca-

ricata di redigere la nuova Costituzione. Tra i padri costituenti c'era anche Giuseppe Saragat, deputato per il *Partito Socialista italiano di unità proletaria*, eletto Presidente dell'Assemblea il 25 giugno 1946. Dopo aver ricevuto questo prestigioso incarico, Saragat pronunciò il suo primo discorso pubblico proprio a Piombino, in piazza Gramsci, il 3 agosto di quello stesso anno. Il settimanale socialista *La Fiamma* del 4 agosto 1946 riporta ampi stralci del discorso pronunciato in quella occasione dal futuro presidente della Repubblica,

tra i quali anche questa dichiarazione significativa del valore e della vasta eco che le vicende piombinesi nella Resistenza, nella Liberazione e poi nella neonata Democrazia, avevano suscitato in tutto il Paese: "Nessuno in Italia ignora la prova di eroismo che i lavora-



Ilvio Milani (12 gennaio 1925 - 27 luglio 2018) interviene alla cerimonia. Partigiano, per 25 anni presidente dell'*Anpi* locale, Milani è stato acuto protagonista e lucido testimone delle vicende storiche piombinesi, figura di riferimento nell'amministrazione piombinese del dopoguerra e promotore di una memoria attiva, finalizzata alla conoscenza come strumento di una cittadinanza piena, consapevole e partecipativa.

tori piombinesi hanno dato contro i tedeschi". Alla luce di queste brevi considerazioni appare già chiaro come antifascismo e democrazia, liberazione e costituzione siano strettamente legati tra loro, espressioni di uno stesso sentire civico, di una stessa *idea di verità e giustizia* che travalica le epoche, patrimonio universale e immanente di principi e diritti. Così appunto, con questa espressione, abbiamo voluto siglare il progetto delle celebrazioni per questo 73° anniversario della Liberazione che coincide con il 70° anniversario dall'entrata in vigore della Carta Costituzionale, il 1° gennaio 1948. Il risultato è un programma che, come tradizione, è stato messo a punto

dall'Amministrazione comunale – Assessorati alla Cultura e all'Istruzione – con la Presidenza del Consiglio Comunale, in collaborazione con l'*Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno*, il contributo e la partecipazione di studiosi, dell'associazionismo e delle scuole: un programma che, partendo dalla conoscenza della storia, intende contribuire ad alimentare una memoria attiva della Liberazione e dei suoi insegnamenti, con una serie di appuntamenti e iniziative pubbliche di valorizzazione della ricerca storica, di approfondimento critico, di esperienza e di prospettiva. Quella che ricordiamo oggi, a oltre settant'anni di distanza, è un'eredità importante, che noi contemporanei abbiamo il compito di mantenere sempre viva e fertile, affinché il nostro ritrovarsi qui riuniti non si esaurisca nel solo dovere della commemorazione e nel ricordo riconoscente dei tanti che hanno offerto la vita per la nostra libertà. È questo un compito che va ben oltre la data del 25 aprile, ma credo che nel complesso questi incontri possano aiutarci a capire meglio la storia, a trarne insegnamento e a prendere anche noi una posizione attiva, non certo con le armi, ma con il nostro agire nella vita quotidiana, nello studio, nel lavoro, nell'amministrazione della cosa pubblica, nella famiglia e nei rapporti con gli altri.

Angelo Trotta

*Presidente del Consiglio Comunale
 di Piombino*

La forza della collettività

La nostra nuova Resistenza

In un momento complesso come quello che stiamo vivendo è davvero difficile tracciare un profilo della nostra identità storica, rianodare le fila che ci legano ai grandi eventi del Novecento e ritrovare oggi, nell'attualità che viviamo, le radici di un passato ormai lontano. Viviamo un presente che avvertiamo sempre di più mutevole e incerto, con la sola certezza che il cambiamento sarà sempre più profondo, più definitivo e che avverrà in tempi sempre più rapidi e serrati. Sentiamo di avere di fronte un futuro fatto di scenari difficili da gestire, da decifrare, da interpretare, da governare. Ma proprio per questo è giusto interrogarsi sul cammino che abbiamo già percorso, chiederci che cosa la Liberazione dal nazifascismo e la ricostruzione dello Stato su basi democratiche, la nascita della Repubblica, la promulgazione della Costituzione, hanno rappresentato e rappresentano ancora; è giusto chiedersi come e perché questa Città abbia contribuito a ricostruire la dignità e l'unità della Nazione, offrendo il proprio sacrificio di Perseguitati e di Caduti, ricevendo per questo il massimo riconoscimento pubblico, la Medaglia d'Oro al Valor Militare; è giusto ragionare sulle conquiste di civiltà che sono ormai lontane nel tempo, certo, ma che diamo troppo spesso per scon-



tate; è giusto infine e soprattutto cercare di rendere questo nostro incontro, che quest'anno unisce due ricorrenze davvero importanti – il 73° anniversario della Liberazione e il 70° dall'entrata in vigore della Costituzione – un fattore di comune consapevolezza storica, di rinnovata coscienza collettiva e di rafforzata unità di intenti.

Ripercorriamoli brevemente, insieme, quei fatti che oggi celebriamo. Nella primavera del 1945, la lunga campagna di liberazione condotta dalle truppe angloamericane e affiancata da una dura lotta partigiana, segnata dal tributo di sangue pagato dalla popolazione vittima delle rappresaglie degli occupanti, volgeva finalmente al termine. Il 25 aprile Milano veniva liberata e con essa altre grandi città dell'Italia settentrionale. In questa data simbolica si decise quindi di ricordare la Liberazione del Paese dalla dittatura e dall'occupazione, un processo che inizia nell'estate 1943 con lo sbarco in Sicilia e prosegue, dopo l'8 settembre, con il contributo di militari, partigiani, civili che interpretarono l'Armistizio non come una resa e una sconfitta, ma come una possibilità di riscatto. In alcuni casi, l'arrivo degli Alleati venne accompagnato o addirittura anticipato dalle bande partigiane, come anche nella Val di Cornia, dove operava la Terza Brigata Garibaldi, sotto le direttive del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e del Comando Militare interprovinciale livornese-pisano. Il fronte di liberazione conquistò Piombino e Campiglia Marittima il 25 giugno, Suvereto il 26 giugno, San Vincenzo, Sassetta e Castagneto Carducci il 27 giugno, proseguendo poi verso Livorno dove arrivò il 19 luglio. Tutta la Toscana partecipò alla riconquista della libertà e alla costruzione della democrazia, con molti episodi

emblematici, è giusto ricordarlo: dalla battaglia contro i nazisti a Piombino il 10 settembre 1943 alla liberazione di Firenze l'11 agosto 1944; dalla lotta partigiana in Maremma, nel Casentino e nel Mugello, sugli Appennini, in Versilia e nelle Alpi Apuane, sull'Amiata e sulle Colline Metallifere. Furono distrutte città, fabbriche, ferrovie. Furono uccisi migliaia di civili, donne, bambini e anziani, sterminati nella terribile "estate di sangue", come a Stazzema, dove trovò la morte anche l'intera famiglia Pavolini, padre, madre e quattro bambini, che da Piombino erano sfollati per sfuggire alla guerra. E tanti altri ancora furono i piombinesi che parteciparono attivamente alla Resistenza e poi alla Liberazione, in Italia e all'estero, molti dei quali sono ancora sconosciuti alla Storia: antifascisti, ope-



rai, parroci, uomini e donne semplici, che affrontarono senza esitazione i sacrifici personali di una causa collettiva ritenuta superiore e giusta, vissuti con la semplicità e la genuinità degli eventi autenticamente straordinari. Il 25 aprile 1945 dun-

que si portava a compimento la liberazione del territorio italiano, ma per i piombinesi l'occupazione era terminata circa un anno prima dell'insurrezione generale nel nord e della conclusione della guerra, con la capitolazione definitiva delle forze armate nemiche e la firma della resa l'8 maggio 1945. Il fascismo aveva portato persecuzioni, fame, miseria, assassini, arresti, senza tuttavia domare il "ribellismo" della nostra gente, quella irriduci-

bile, caparbia speranza di pace e democrazia sfociata nella famosa battaglia di militari e civili contro le forze tedesche, il 10 settembre 1943, che segna l'avvio della resistenza partigiana. A Piombino la fine dell'occupazione dette immediatamente inizio ad una stagione di rinascita e ricostruzione: il 25 luglio 1944 venne nominato il primo sindaco della liberazione, Luigi Terrosi Vagnoli, patriota e collaboratore della Resistenza, nominato dal Governo Militare Alleato in accordo con il Comitato di Liberazione Nazionale. Quello stesso spirito che aveva alimentato l'antifascismo e portato i nostri concittadini a lottare in armi contro chi minacciava l'indipendenza della Patria e la restaurazione della dittatura, si esprimeva con ancora più forza nella volontà di ricominciare, di ricostruire la città e i luoghi di lavoro, di dare alla comunità istituzioni democratiche. Con questo spirito Piombino tornò per la prima volta alle urne per eleggere il proprio Consiglio Comunale, il 31 marzo 1946, e poco più tardi per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, dove quasi il 90% dei piombinesi votò per la Repubblica, in nome di un'idea di Stato la cui essenza doveva essere indissolubilmente fusa con i valori fondamentali di libertà e di democrazia, di uguaglianza e solidarietà, di pace e giustizia, valori conquistati a caro prezzo con la Resistenza e sanciti nella Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore settant'anni fa, il 1° gennaio 1948. Non dobbiamo dimenticare che fu proprio grazie alla Resistenza e alla lotta di Liberazione che il nostro paese poté elaborare la sua





“legge fondamentale” in un contesto di rispetto della propria sovranità, diversamente da ciò che accadde nei paesi che restarono fino alla sconfitta totale coinvolti nella guerra e nell’alleanza guidata dalla Germania nazista. In Italia il progetto di una nuova Costituzione democratica fu elaborato dall’Assemblea eletta a suffragio universale, in piena libertà e autonomia di pensiero. Cosa sarebbe accaduto se il nostro paese non si fosse affrancato da quella disgraziata alleanza e non avesse così duramente lottato per liberarsi dalla dittatura e dall’occupazione? Grazie a quella Resistenza, l’idea di Stato democratico e di Comunità nazionale di chi aveva combattuto per la libertà potè ispirare e costituire il quadro di riferimento per l’elaborazione della Carta Costituzionale, nell’Italia divenuta Repubblica per volontà di popolo. Quelle stesse aspirazioni, che avevano guidato la nostra gente a ribellarsi e a lottare, trovarono quindi composizione e sintesi nei principi fondamentali messi alla base del vivere comune, nei diritti inviolabili delle persone, certo, ma anche nei doveri inderogabili dei cittadini che non dobbiamo mai dimenticare e che devono regolare ogni ambito della convivenza: i rapporti civili, i rapporti etico-sociali, i rapporti economici, i rapporti politici.

Quello che ci è stato consegnato, settant’anni fa, è un patto di civiltà che appartiene a tutti e che tutti vincola, ma che non deve, come ha spiegato anche il Presidente Mattarella, essere conservato in una teca come una reliquia, seppur preziosa, del passato: la Costituzione è viva e, come la democrazia, non è una conquista definitiva, ma va consolidata e inverteata nel presente, perchè sia efficace e autentica: “La Costituzione vive se viene applicata sempre nei suoi valori. È questo che fa vivere la

Costituzione. È mettersi insieme, discutendo”. Questo è ciò che ci viene richiesto: dare sempre attuazione a questi principi, diritti e doveri, con il dialogo, con il confronto, ma anche con l’impegno, un impegno che è civile, amministrativo, culturale, personale, politico, istituzionale, familiare, e che deve sempre essere rinnovato, sviluppato, arricchito, consolidato, insegnato, tramandato.

Ecco quindi il tema che abbiamo voluto dare al nostro programma celebrativo, proprio per sottolineare questo legame di continuità che unisce la Liberazione alla Costituzione: *un’idea di verità e giustizia*, richiamandoci anche all’espressione “una battaglia di verità e giustizia” che indica il lungo percorso compiuto da Piombino per l’ottenimento della Medaglia d’Oro al Valor Militare, secondo la definizione voluta dal nostro concittadino onorario, caro e indimenticato amico, illustre storico: Ivan Tognarini.

Il programma di eventi, cerimonie, conferenze nel quale confluiscono idee e progetti della società civile, delle scuole, con il contributo di autorevoli esperti, dell’associazionismo e del volontariato, si propone appunto di offrire occasioni di confronto e approfondimento su questo tema con obiettivi che non hanno solo un generico valore culturale, ma effetti pratici e concreti sul nostro futuro, questo futuro che abbiamo detto mutevole e incerto. Mi ha fatto molto piacere ricevere qui in quest’aula, alcuni giorni fa, gli studenti dell’*Einaudi Ceccherelli*, che hanno presentato insieme alla loro insegnante Maria Grazia Braschi una interessante ricerca su Silvio Mina, antifascista piombinese perseguitato e infine morto per le tante vessazioni subite, ricostruite e contestualizzate nel suo intervento dal dott. Umberto Canovaro. Ma anche



SILVIO MINA

gli altri appuntamenti del nostro programma riguardano la partecipazione e la formazione dei nostri giovani, per stimolare la loro sensibilità critica verso i temi della storia e del vivere civile: va in questo senso la distribuzione della Costituzione ai ragazzi del Doposcuola, organizzata lunedì scorso 23 aprile dal *Tavolo del Quartiere Cotone Poggetto* che con la *SPI CGIL*, e il viaggio della memoria al sacrario di Marzabotto e al parco storico di Monte Sole, in programma sabato prossimo 28 aprile: un itinerario di alto valore didattico e formativo, che ancora una volta porterà 40 nostri studenti sui luoghi dove si è svolta la storia, in particolare nella zona dove nel 1944 si consumò uno degli eccidi più efferati delle truppe naziste, che trucidarono 770 persone inermi, in gran parte donne e bambini. Per questo progetto deside-

ro ringraziare tutti gli altri promotori – *Anpi, Arci, Avis, SPI CGIL*, le scuole *Isis Carducci Volta Pacinotti* e *Isis Einaudi Ceccherelli* – che hanno reso possibile questa iniziativa. E desidero ringraziare anche *l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno*, vero punto di riferimento per lo studio e la ricerca scientifica, le attività pubbliche e istituzionali, i progetti scolastici e divulgativi dedicati alla memoria. La sua collaborazione



a questa cerimonia testimonia ancora una volta una vicinanza e una condivisione di obiettivi che ci onora e ci rafforza nelle finalità che vogliamo perseguire con questi nostri appuntamenti, di offrire cioè sempre nuovi spunti di conoscenza, di approfondimento e di riflessione sulle origini e sulle prospettive della nostra democrazia, in un mondo che cambia rapidamente e che ci chiama a una nuova stagione di militanza per la tutela dei diritti e l'affermazione di una cittadinanza davvero piena e solidale. Per fare questo non possiamo prescindere da un'attenzione particolare verso le nuove generazioni e credo che questa diffusa partecipazione dei più giovani alle nostre celebrazioni sia un risultato importante: in realtà, senza il loro contributo, lo sforzo dell'amministrazione e delle istituzioni per la memoria avrebbe poco significato. Lo sapeva bene Mauro Ferri, l'ho già ricordato e voglio farlo anche oggi, che tanto si è speso per costruire un solido ponte tra generazioni così diverse, quella di noi adulti e quella che raccoglierà presto il testimone e il nostro posto alla guida della collettività. E va in questa direzione anche la presenza del nostro ospite, il dott. Matteo Caponi, giovane studioso, ricercatore e già affermato esperto di storia contemporanea, dell'Italia fascista e post-fascista, docente dell'Università di Pisa e di Firenze, autore di importanti saggi e pubblicazioni, che ringrazio per aver accettato il nostro invito e al quale tra poco cederò la parola. Credo che – anche grazie al contributo del dott. Caponi – questa mattinata sarà un'ulteriore importante occasione di approfondimento, che aggiungerà un altro tassello alla ricostruzione, alla conoscenza e alla valorizzazione dei fatti e dei personaggi dell'Antifascismo, della Resistenza e della Liberazione di cui la Città di Piombino fu protagonista.



Mauro Ferri (12 gennaio 1931 - 2 novembre 2017) è stato definito un “costruttore” del suo tempo, attivo nella società, nel volontariato e nell’associazionismo. È stato tra i promotori più convinti e appassionati dei viaggi della memoria, che negli ultimi anni hanno portato centinaia di studenti piombinesi in visita nei luoghi della guerra e dell’olocausto.

Il mio auspicio è che da questo nostro incontro possa ripartire anche un ulteriore interesse e impegno a conoscere, a interpretare autenticamente e a vivere in prima persona, con coscienza e spirito costruttivo, gli spunti che queste celebrazioni ci lanciano, a ragionare su chi siamo stati e chi vogliamo essere, a cogliere gli insegnamenti che la storia ci offre, per affrontare le difficoltà e le sfide che abbiamo di fronte, nella vita pubblica e in quella privata, senza smarrire la nostra identità. Stiamo vivendo un momento difficile, da qui sono partito all'inizio di questo mio discorso. Nuovi e non meno terribili pericoli incombono sul nostro futuro, sulla nostra sicurezza, sul lavoro, sulla stabilità, sulla pace. Proprio per questo dobbiamo fare appello alle nostre migliori risorse. Abbiamo bisogno più che mai di ritrovare ancora quell'idea di Popolo e di Stato che ci ha guidato in passato, per capire come stiamo cambiando e soprattutto per decidere quale direzione vogliamo dare a questo cambiamento. Settant'anni fa gli Italiani, i Piombinesi, compresero che stavano vivendo una fase cruciale della storia e riuscirono a trovare in quell'idea la forza, il coraggio, la coesione per resistere alla deriva degli eventi e per volgere quegli stessi drammatici accadimenti verso una nuova speranza, una nuova realtà. Ebbene, credo che a nessuno di noi oggi possa sfuggire che ci troviamo ancora in una fase storica cruciale, che stiamo vivendo un passaggio per certi aspetti fatale, che determinerà il nostro prossimo futuro e che ci costringe, quasi quotidianamente, a rivedere le nostre certezze, a rideterminare programmi e prospettive, individuali e collettivi. Da soli nessuno vince: la nostra forza è la forza di una collettività, la nostra nuova resistenza. Sono fermamente convinto che questa sia l'u-

nica strada: solo una piena e ferma attuazione dei principi assoluti e dei valori fondamentali ereditati dalla Resistenza, dalla lotta di Liberazione e dalla Costituzione repubblicana possono guidarci nei comportamenti e nelle scelte. Su questo impegno fondiamo la nostra volontà e la nostra speranza di un domani migliore, che potrà realizzarsi solo se riusciremo a superare posizioni preconcepite e individualismi, partecipando ciascuno con le proprie capacità e i propri mezzi a raggiungere gli obiettivi che tutti condividiamo e che non sono diversi da settant'anni fa: pace, lavoro, giustizia, libertà, dignità, uguaglianza, progresso. Con questi auspici vi invito quindi a festeggiare la Liberazione e la Costituzione, che ci hanno consegnato un'idea moderna e sempre attuale di popolo e di patria, libera, solidale, democratica.

Massimo Giuliani
Sindaco di Piombino

Rileggere il 25 aprile, la Resistenza, la Costituzione

Desidero ringraziare Francesco Dei per avere discusso con me il presente testo.

Siamo riuniti qui, stamattina, per celebrare e commemorare la festa nazionale e l'anniversario della Liberazione. Il 25 aprile occupa da sempre un posto centrale nel calendario civile della Repubblica democratica. Ciononostante questa data è stata, ed è tuttora, un oggetto contestato. Qualsiasi discorso o dibattito al riguardo trascina con sé un surplus di strumentalizzazioni.

Contrariamente a quanto si possa pensare, non è facile, per uno storico, parlare in occasione di una ricorrenza come questa. La storiografia, in quanto studio della vita degli uomini nel tempo, mira a relativizzare le memorie private e pubbliche, a distanziarle dal presente per leggerle criticamente. Una festa nazionale ha invece altri obiettivi e altre priorità: celebrare prima ancora di comprendere, attualizzare anziché distanziare, amalgamare narrazioni e ricordi eterogenei per farne gli elementi identitari di una comunità. Le associazioni, i partiti e gli attori istituzionali perseguono dunque finalità differenti rispetto a quelle dello storico. La ritualità, parte di una più ampia religione civile destinata a sorreggere la convivenza democratica, ambisce a coinvolgere i cittadini, parlare alle loro emozioni, veicolare e, in un certo senso, sacralizzare alcuni valori per farne un ethos pubblico. Si tratta di attin-



gere dal passato in funzione del presente. La logica è quella di appianare i campi di tensione e di cementare insieme memorie di per sé plurali, “divise”, se non addirittura antagoniste e conflittuali. La celebrazione del 25 aprile non sfugge a questa regola.

Attorno al 25 aprile si è sviluppato, fin dalle origini, un acceso uso pubblico della storia. Occorre esserne avvertiti, così da avere consapevolezza dei significati insiti nella celebrazione odierna. Per la gran parte degli italiani la Resistenza rimane un episodio vagamente positivo, ma «psicologicamente, culturalmente, politicamente remoto». Entrato nel lessico ufficiale della Repubblica, «non è diventato solida memoria collettiva dei suoi cittadini» (Gian Enrico Rusconi). Si può addirittura andare oltre questa considerazione: quella del 25 aprile non è mai stata una memoria condivisa e pacificata, risultando malagevole per un pezzo d'Italia.

Vorrei porre, a tale proposito, alcuni interrogativi. Perché il 25 aprile? Che cosa resta della Resistenza? In che senso il riferimento al 25 aprile, alla Resistenza e all'antifascismo è rilevante ai fini della nostra democrazia? Per essere democratici è necessario “ricordarsi” di essere antifascisti? Qual è il rapporto tra l'Italia del 25 aprile e la Costituzione repubblicana di cui ricorrono i 70 anni? Sono interrogativi enormi e non pretendo certo di formulare delle risposte definitive. Vorrei offrire, piuttosto, alcuni elementi di riflessione.

Il 25 aprile rappresenta il simbolo della vittoria militare e politica della Resistenza, il culmine di un riscatto iniziato l'8 settembre 1943. Come ha spiegato lo storico Claudio Pavone, lo sfascio dello Stato e il vuoto istituzionale determinati dall'armistizio posero ciascun italiano dinanzi alla necessità di scegliere da che parte

stare. Proprio in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla città di Piombino, in memoria dei fatti del 10 settembre 1943, l'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ricordò che l'8 settembre non era stato, «come qualcuno ha scritto, la morte della Patria»: «fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi». «Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni, la Patria rinacque [...]. E la rinascita, l'anelito di libertà e di giustizia, il sentimento di dignità nazionale si sono poi consolidati e hanno assunto espressione nella Costituzione repubblicana».



L'ispirazione patriottico-risorgimentale fu una dimensione effettiva del movimento di liberazione, ma certo non l'unica. L'esaltazione della dimensione patriottica è peraltro scivolosa: l'attributo di patriota fu ed è rivendicato anche dai

fascisti, dunque non aiuta a comprendere quali furono le differenze tra gli uni e gli altri; si rischia inoltre di proporre come aprioristicamente positiva l'idea di nazione, che come ben sappiamo ha storicamente condotto a pulsioni identitarie dalle implicazioni aggressive e antipluraliste. Le motivazioni individuali della scelta furono innumerevoli: oltre all'amor di patria – sentimento conteso tra i due campi – vi fu l'insopportabilità della ferocia bellica, «la ribellione contro i soprusi remoti e vicini» (Pavone), lo spirito di avventura e di vendetta, l'antifascismo di tradizione familiare, un antifascismo esistenziale, ribellistico

e prepolitico maturato in tempo di guerra, il sogno di un nuovo patto di cittadinanza imperniato su valori di democrazia, di libertà e di giustizia sociale, che per alcuni rappresentava la tappa intermedia di una nuova società socialista. La Resistenza fu anche guerra di segno sociale: operai e contadini – anche nella Val di Cornia, dopo la battaglia del settembre 1943 – aderirono alle brigate Garibaldi promosse dal *PCI*, nella speranza che la lotta di liberazione non solo sconfiggesse il fascismo, ma abbattesse anche quel sistema capitalistico-borghese ritenuto corresponsabile del regime e del conflitto mondiale. La storia del movimento di Liberazione a Piombino – storia alla quale Ivano Tognarini ha dedicato molti dei suoi lavori – dimostra come sia improprio mettere in concorrenza, o addirittura in opposizione, la Resistenza “militare” con la Resistenza partigiana, politica nel senso pieno del termine.

Per quanto riguarda l'uso pubblico del 25 aprile – su cui tornerò più avanti – la Seconda Repubblica ha segnato uno spartiacque. Nell'ambito di un'ossessione per la “memoria condivisa” si è inserita la richiesta di una pacificazione tra le due parti contrapposte – fascisti e antifascisti –, che ha evocato di fatto una parificazione, disconoscendo l'inconciliabile diversità delle ragioni e degli ideali per cui si progettò un futuro, si combatté e si sacrificò la propria vita. È, questo, un prezzo che ritengo inaccettabile; possiamo invece accettare che un rito collettivo come quello del 25 aprile – giorno in cui si celebrano i partigiani, coloro cioè che parteggiarono – non sia necessariamente un momento “ecumenico”. La festa che celebriamo è stata e rimane un palcoscenico su cui mettere in scena le divisioni politiche e culturali che attraversano la società.

Di che cosa parliamo quando parliamo di 25 aprile? 73 anni fa il *Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia* proclamò l'insurrezione generale delle forze partigiane nei territori ancora soggetti all'occupazione tedesca e alla Repubblica sociale. La Milano della primavera del 1945 era una città in rovina; l'Italia tutta era schiacciata dal peso dei morti della guerra totale. Ma, scrive Carlo Levi, «Tutti parevano contenti di vedersi, di urtarsi camminando, di respirare, di ritrovarsi, di sentirsi vivere». Un nuovo inizio mescolò l'aria di festa dopo tanto soffrire alla dimensione funebre del ricordo di coloro che mancavano all'appello: i morti nella guerra voluta da Mussolini, i caduti partigiani, le vittime civili dei bombardamenti e degli eccidi nazifascisti, i deportati su base razziale. Nel clima eccezionale di quei giorni si consumarono anche vendette e regolamenti di conti; a dispetto però



Piazza della Costituzione, il trombettiere della Banda cittadina "A. Galantara" suona il *Silenzio* d'ordinanza.

delle varie "controstorie della Resistenza", va sottolineato che le violenze partigiane e le uccisioni di fascisti o persone ritenute colpevoli di collaborazionismo ebbero dimensioni proporzionate – anzi, contenute – rispetto a quelle di una qualsiasi guerra civile.

Perché, occorre ribadirlo, la guerra di liberazione fu anche una guerra civile, combattuta da italiani contro italiani per affermare ipotesi politiche radicalmente differenti: da una parte la prosecuzione della dittatura fascista a fianco della Germania hitleriana e la realizzazione di un Nuovo Ordine Europeo totalitario, fondato sulla supremazia del Terzo Reich e su una gerarchia razziale tra i popoli;

dall'altra parte un'Italia più libera, più democratica e più giusta, rappresentata dal governo del *CLN*. Interpretare la Resistenza come un'inutile e spietata guerra civile, protrattasi ben dopo il 1945 per volontà del *Partito comunista italiano*, per odio di classe e sete di sangue, è semplicemente inaccettabile. Casi come quelli del Comune di Todi, che rifiuta di patrocinare la manifestazione dell'*ANPI* affidando le argomentazioni di tale scelta ad un consigliere di maggioranza di *Casapound* – si tratterebbe di «una festa divisiva che si è trasformata negli anni in un carnevale dove “sfilano” le più disparate comparse degne di essere arruolate nella serie *The walking dead*» – si riallacciano ad una retorica di lungo corso, nutrita dal neofascismo fin dall'immediato dopoguerra: il 25 aprile come emblema di una “morte della patria” che aveva condotto alla disfatta morale della nazione e a una guerra fratricida.

L'insurrezione fu un momento di protagonismo popolare e un grande successo del *CLN* *Alta Italia* e del *Corpo Volontari della Libertà*. La festa della Liberazione fu istituita già nell'aprile 1946 con un decreto luogotenenziale a firma di Umberto II di Savoia, quando ancora la Repubblica non era nata. Fin da subito, la scelta della data apparve significativa. Attraverso l'ordine di insurrezione, le forze ciellenistiche non soltanto avevano ribadito il loro ruolo guida sul movimento resistenziale, ma avevano fatto pesare politicamente, dinanzi agli Alleati anglo-americani, un ruolo attivo nell'offensiva militare anti-tedesca. Come sostenne il comunista Giorgio Amendola, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, non si trattava soltanto di commemorare i sacrifici del popolo italiano nella lotta contro il nazifascismo. Scegliere il 25 aprile – anziché l'8 maggio, anniversario della resa



Sarà inaugurato il 9 settembre

***Un cippo dell'Anpi
in memoria di tutti
i caduti della libertà***

Il Monumento ai Caduti per la Libertà è stato inaugurato nel 1984, in occasione del 41° anniversario della Battaglia del 10 settembre 1943. Si tratta di un blocco di travertino alto circa 2,60 metri, lavorato da Danilo Fontanelli, partigiano combattente della 23ª Brigata Garibaldi. Nella foto dell'epoca, si vede ancora la scritta PIOMBINO MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE (consegnata alla Città nel 1979 dalla Presidente della Camera dei Deputati Nilde Iotti). La scritta è stata poi sostituita nel 2000, dopo la conversione del riconoscimento in Medaglia d'Oro al Valor Militare.

tedesca, celebrato in gran parte d'Europa – voleva dire insistere, in un momento in cui stava redigendo il trattato di pace, sull'autonomo e prezioso contributo che l'Italia aveva dato alla guerra condotta dalle Nazioni Unite contro la Germania nazista. L'Italia del 25 aprile meritava un trattamento da cobelligerante, non una pace punitiva.

La genesi della festa che oggi celebriamo è quindi strettamente intrecciata a quella “narrazione egemonica” che ha segnato il paradigma antifascista fin dal 1943. Analogamente a tutti i paesi europei che avevano subito l'occupazione tedesca, tale narrazione si fondava su due pilastri: da un lato, il mito della Resistenza come lotta unanime e corale di un intero popolo contro l'oppressore tedesco – un “popolo alla macchia”, nella fulminante definizione di Luigi Longo –; dall'altro, l'attribuzione ai tedeschi e a un pugno di malfattori fascisti della responsabilità esclusiva dei crimini bellici (Filippo Focardi). «Quando è nata la Resistenza italiana?», si chiedeva Longo. «La risposta è facile e sicura: essa è nata col fascismo stesso. Fin dal primo giorno, fin dalle prime manifestazioni di violenza delle camicie nere, violenza organizzata e armata contro il popolo, il popolo si è levato alla difesa, alla resistenza e alla lotta». Questa lotta di popolo era durata, tra alti e bassi, per tutto il Ventennio, dallo squadristico fino alla cospirazione clandestina e al volontariato in Spagna; era poi esplosa dopo il 1943, sotto la regia dei partiti dell'arco ciellenistico, ed in particolare del *Partito comunista*.

Tale raffigurazione, per molti aspetti oleografica, poggiava su alcuni elementi effettivi. Era stato il Terzo Reich a scatenare il conflitto; scaricare però ogni responsabilità sul “cattivo tedesco” alimentava il mito autoassolutorio del “bravo italiano”. In realtà l'Ita-

lia non era stata semplicemente vittima del fascismo, l'aveva autonomamente e per prima inventato; ne vantava la primogenitura. Si evitava così di fare i conti con un passato scomodo: quello del consenso diffuso, attivo o passivo, ad un regime liberticida.

L'assoluta estraneità rivendicata dai militanti antifascisti nei confronti della società fascistizzata costituisce una ricostruzione «prevalentemente fantastica» (Giovanni De Luna). Durante il Ventennio l'antifascismo in senso stretto fu un'opzione minoritaria, pressoché residuale. Scetticismo privato e conformismo pubblico andarono spesso di pari passo. Il rigetto del regime si espresse secondo itinerari tortuosi, fatti di strategie di convivenza conflittuale, compromessi e adesione selettiva. Per rivitalizzare la memoria dell'antifascismo e del 25 aprile è necessario respingere un'ottica che, concentrandosi sul periodo compreso tra l'8 settembre e la Liberazione, eluda il contesto precedente. Gli italiani, ripeto, non furono solo vittime innocenti del fascismo e del nazismo. Di quei regimi furono corresponsabili, macchiandosi peraltro di crimini atroci in guerre imperialiste sinceramente approvate da una parte considerevole della popolazione. L'esperienza della Resistenza non consente di dilatare nel tempo e nello spazio il fenomeno dell'antifascismo, né di occultare il grado di fascinazione e coinvolgimento che la dittatura mussoliniana esercitò prima del 1943.

Con l'avvento della Guerra fredda e la rottura dell'unità del *CLN*, la festa mantenne l'originale connotazione tricolore; si insisté sulla Resistenza come "Secondo Risorgimento", adottando i codici collaudati del nazionalismo, tra i quali il culto eroico dei caduti per la patria. Come per il 4 novembre, si scelse di festeggiare deponendo corone ai piedi dei monumenti,

adottando un piglio militare, privilegiando il silenzio e il raccoglimento interiore, in un continuum tra Grande Guerra, secondo conflitto mondiale – una guerra «né voluta né sentita» dal popolo italiano, secondo la formula utilizzata da Badoglio e ripresa dai governi successivi – e ultimo anello della catena, ovvero la lotta di liberazione. L'epos resistenziale si saldò a un patriottismo espiativo, a una prospettiva vittimista che sorvolava sulle responsabilità degli italiani verso il passato fascista e addossava ogni colpa al regime che li aveva oppressi, traditi e gettati nella catastrofe della guerra totale.

Allo stesso tempo il 25 aprile venne a costituire non soltanto una risorsa, ma anche un problema.



Al di sotto della cornice “tricolore” agì lo scontro tra la *Democrazia cristiana* e le sinistre, e in particolare il *Partito comunista*. Per molti anni il 25 aprile venne commemorato, dall'Italia governativa, in modo composto ed elusivo, vietando o guardando con diffidenza le manifestazioni e i cortei nelle piazze. A tale atteggiamento si contrappose l'“enfasi testimoniale” delle sinistre, incentrata sulla difesa delle conquiste della Resistenza attraverso la difesa della Costituzione repubblicana e sulla richiesta che i dettati della Carta in materia di diritti poli-

tici e sociali venissero concretamente realizzati. Nell'Italia clericale e moderata degli anni del centrismo si fece strada il mito, anch'esso parziale come tutti i miti ma comprensibile nel clima di allora, della Resistenza tradita: il 25 aprile come rivoluzione interrotta, emblematicamente simboleggiata dalla tensione tra la Costituzione scritta antifascista e la Costituzione materiale anticomunista.

Un vero e proprio risveglio dell'antifascismo militante, in chiave di protesta anti-governativa, avvenne solo dopo il 1960, con la reazione di piazza all'esecutivo Tambroni, che prefigurò lo sdoganamento del *Movimento sociale italiano*. Con l'avvio della stagione di centro-sinistra prese forza uno sforzo unitario per presentare non solo la Liberazione e la fine della guerra, ma anche il più intimo nucleo etico-politico dell'antifascismo resistenziale, come mito di fondazione della Repubblica.



La Liberazione, insieme alla Costituzione frutto della Resistenza (Costituzione finalmente “scongelata”), divenne allora non un semplice richiamo al passato, ma soprattutto una “promessa” per il futuro, un punto di partenza su cui costruire il progresso civile e sociale del paese. Il movimento studentesco del Sessantotto rifiutò in seguito la retorica unitaria delle commemorazioni ufficiali, rintracciando il vero significato del 25 aprile in una resistenza di classe e accusando il *PCI* di avere imbrigliato le energie rivoluzionarie insite nel movimento di Liberazione. «Ora e sempre Resistenza» divenne lo slogan di un antifascismo antagonista,

critico dell'ordine borghese e del cosiddetto "fascismo di Stato".

A partire dagli anni Ottanta il paradigma antifascista è entrato in una crisi profonda. Sotto l'offensiva di un arrebbante revisionismo, in un contesto segnato dalla fuoriuscita dalla stagione terroristica, dal craxismo e dal dibattito sulla riforma costituzionale, il discorso pubblico sul 25 aprile è stato sviluppato con l'obiettivo di mettere alla berlina la cosiddetta "vulgata resistenziale" e di porre in discussione il concetto stesso di "Repubblica nata dalla Resistenza". Tale tentativo ha avuto successo grazie anche alla difficoltà della cultura antifascista nell'affrontare luoghi comuni e tabù (Nicola Gallerano). Mi riferisco, in particolare, all'idea ingenua della Resistenza come «moto nazionale popolare che impegnò e commosse tutti gli italiani» (Roberto Battaglia) e all'immagine di un popolo capace, nonostante venti anni



di fascismo, di schierarsi compatto al fianco dei partigiani, sotto l'armonica direzione del *CLN*.

Il revisionismo anti-resistenziale ha giocato su queste debolezze, andando all'attacco dell'antifascismo come "ideologia ufficiale di Stato" e arnese concettuale mirante all'auto-legittimazione del *PCI*, partito ritenuto ormai indifendibile nell'orizzonte della moderna e trionfante liberal-democrazia. L'argomentazione si inseriva in una rilettura edulcorata della dittatura fascista. Tale revisione si abbinava inoltre a un'altra osservazione: la Resistenza e i partigiani, al pari dei saloini, non avevano rappresentato che una minoranza del

popolo italiano, giacché la maggioranza preferì non schierarsi. Questa “zona grigia” a-ideologica, la maggioranza silenziosa e moderata, rappresentava, secondo tale prospettiva, il vero blocco sociale su cui era nata la Repubblica del '48, la Repubblica del 18 più che del 25 aprile.

Si insisteva, in questo modo, sul distacco tra il “paese reale” e i pochi italiani politicizzati in senso antifascista. La volontà di annullare i nessi tra Resistenza e democrazia italiana si abbinava poi ad una “defascistizzazione retroattiva” del regime (Emilio Gentile), attraverso una sua raffigurazione tesa a marcare le distanze dalla Germania nazista, e a ridurre il 1943-45 a una guerra civile tra il comunismo e un fascismo ormai condannato alla sconfitta, cioè tra due estremismi nefasti.

In reazione a queste tesi si sviluppava nel frattempo un revisionismo di sinistra, una sorta di “paradigma antifascista minoritario” (Mario Mirri).

Secondo questo schema, la Resistenza fu sì opera di una “cospicua minoranza”, ma di una minoranza nobile; si ammetteva pertanto che l’attesismo – ovvero la scelta di coloro che attesero l’arrivo degli alleati, senza schierarsi – fosse stato un atteggiamento assai diffuso durante la guerra civile, il che spiegava la continuità tra la dittatura e la Repubblica, nonché lo strisciante deficit di credibilità della democrazia antifascista post-bellica, evidenziato prima dal successo della *DC* e poi dall’emergere del berlusconismo. Ancora una volta, pur con presupposti e finalità opposti, la crisi della “Repubblica dei partiti” veniva imputata alla



debolezza consensuale della Resistenza; per questo revisionismo di sinistra tale crisi evidenziava una tara congenita, che aveva determinato l'incapacità della democrazia italiana di progredire nella direzione di una rigenerazione generale della vita pubblica.

Ma veniamo all'oggi. Le commemorazioni ufficiali non sembrano godere di buona salute. Forte è il rischio che vengano sempre più percepite come rituali stanchi, riservati ad una cerchia ristretta di cultori, studiosi e associazioni di ex partigiani. Da tempo sono entrati in crisi i due principali canali che hanno coltivato il ricordo della stagione resistenziale e



delle sue conquiste: da una parte, per ragioni prettamente anagrafiche, sono ormai pochi i testimoni rimasti in vita. Negli ultimi venticinque anni, inoltre, sono venuti meno i soggetti politici che dalla partecipazione alla Resistenza e al patto costituzionale

hanno tratto la loro legittimazione. La fine della "Repubblica dei partiti", sorta nel 1946-48 e tramontata negli anni Novanta, si è riverberata sul declino del paradigma antifascista che, dagli anni Sessanta in poi, aveva rappresentato la cornice della cittadinanza repubblicana.

Inizialmente la questione riguardava l'ascesa al governo del paese, con la Seconda Repubblica, di soggetti politici di destra che non reclamavano alcun legame col patrimonio storico della Resistenza e dell'antifascismo (o che vantavano addirittura relazioni col Ventennio). Questa nuova destra negava più o meno esplicitamente che la Resistenza potesse

costituire il nucleo etico-politico della democrazia italiana, proponendo di sostituire alla discriminante fascismo/antifascismo un'altra coppia, totalitarismo/antitotalitarismo. Con l'obiettivo, neppure troppo nascosto, di espungere il comunismo italiano dalla storia democratica del paese. Da qui l'invito a superare gli steccati, ad accordare il rispetto umano ai vinti, benevolmente chiamati "ragazzi di Salò", a richiamare la "buona fede" dei fascisti sconfitti in nome di un comune patriottismo etico.

Le culture politiche che ispirarono la lotta di liberazione – la comunista, la socialista, la cattolico-democratica e l'azionista – hanno espresso per decenni una presenza radicata nel paese e alimentato un senso comune secondo cui, grazie alle rivendicazioni antifasciste e resistenziali recepite nella Carta costituzionale, l'Italia aveva potuto essere restituita alla libertà e al progresso. Il disgregarsi dei partiti di massa ha messo a nudo come l'identificazione di milioni di italiani con quelle istanze non fosse scontata. La breccia aperta dalla retorica "anti-antifascista" si spiega anche con il venir meno di un'adesione valoriale vissuta prevalentemente attraverso la partecipazione ai tradizionali soggetti politici del compromesso costituzionale. Lo scenario attuale, scosso dalla crescita di formazioni populiste incentrate sulla disintermediazione, sulla critica all'establishment e sull'insofferenza verso i pesi e contrappesi della democrazia liberale, ha ulteriormente approfondito questa disaffezione.

Il "nuovo che avanza" sotto varie forme ha assunto nei confronti della Resistenza e dell'antifascismo – e di riflesso, nei confronti della sua data simbolo – atteggiamenti ambigui, se non apertamente liquidatori. Si è così potuto ascoltare un esponente di spicco del *Movimento 5 Stelle*, Alessandro Di Battista, affermare che

oggi parlare di fascismo e antifascismo è come parlare di guelfi e ghibellini: una questione superata nell'era della democrazia digitale e della "Repubblica dei cittadini". La svalutazione dell'antifascismo discende dal suo presunto essere consustanziale alla "partitocrazia" repubblicana, incapace di autoriformarsi.

Altre disinvolute banalizzazioni del 25 aprile hanno svuotato la data dei suoi contenuti caratterizzanti. Matteo Salvini ha esortato i militanti della *Lega*, in occasione dello scorso e dell'odierno 25 aprile, a riprendersi una festa «rubata» dalle bandiere rosse e restituirla ai «cittadini perbene», invocando il pieno diritto alla legittima difesa contro ladri e rapinatori e rintracciando nei migranti il nuovo straniero da ricacciare dal suolo patrio, così come i nostri bisnonni e nonni avevano fatto nel 1918 e nel 1945.



I rappresentanti delle Forze dell'Ordine rendono omaggio ai Caduti.

All'anti-antifascismo si è sostituito, in questi ultimissimi anni, un post-antifascismo all'apparenza più innocuo. Un 25 aprile apolitico, etereo, addirittura né fascista né antifascista. Questa banalizzazione intercetta una tendenza culturale più ampia.

La crisi del paradigma antifascista si lega ad una trasformazione epocale, concomitante all'erosione del modello socialdemocratico di progresso sociale conseguente all'ascesa egemonica del neoliberismo. Il declino dell'idea che vi sia la possibilità di lottare per un'idea di rivoluzione e di progresso, associata alla figura del resistente, ha lasciato spazio all'onnipresenza della figura della vittima, proiezione di un universo «in cui l'individuo si sente schiacciato da un potere in-

governabile e incomprensibile, e quindi impotente» (Guri Schwarz). La cultura di sinistra ha tentato di utilizzare la memoria della Shoah per rispondere alla sfida del revisionismo anti-antifascista. Ma il tentativo di rianimare il discorso antifascista attraverso l'antirazzismo ha prodotto effetti distorsivi: sembra ormai che l'unica vera colpa del regime mussoliniano sia stata la persecuzione degli ebrei, mentre la dittatura, l'eliminazione degli avversari politici, l'imperialismo bellicista appaiono quasi aspetti secondari.

L'assunto di una Resistenza ridotta a una minoranza politicizzata ha portato l'interesse pubblico e storiografico su una popolazione civile "terrorizzata", "tra due fuochi" (quelli dell'occupazione tedesca e dell'occupazione alleata, caratterizzata anch'essa da crimini e violenze). Si tratta di una ricostruzione che non solo sottovaluta la questione della resistenza civile e senz'armi, ma che si incentra su una dimensione puramente vittimaria. Il passaggio dallo studio della "guerra civile" allo studio della "guerra ai civili" ha spostato lo sguardo dalla monumentalizzazione degli eroi a quella delle vittime, tanto più degne di compianto «quanto più anonime ed inermi» (Sergio Luzzatto).

Finisce per predominare, paradossalmente, una guerra di liberazione senza antifascismo. Nel *format* imposto dai media prevale una visione privatistica della storia, rivissuta attraverso l'aneddoto e il racconto intimo. È un racconto, questo, che deve emozionare. Così, ad esempio in un bestseller di Aldo Cazzullo, la Resistenza si perde in una carrellata di ritratti di personaggi che hanno voluto un'Italia migliore, in gran parte vittime dei tragici eventi: partigiani, certo, ma anche banchieri e industriali che portarono i soldi dalla Svizzera per sostenere la guerra di liberazione, carabinieri

e sacerdoti che si sono fatti ammazzare al posto di ostaggi. La Resistenza diventa “categoria dello spirito”, più che fatto storico, una condizione esistenziale buona per tutte le stagioni. Basti pensare alle iniziative della Presidenza del Consiglio per il 70° anniversario del 2015. Nello spot mandato in onda comparivano personaggi come Alex Zanardi e Samantha Cristoforetti. Nel video la Liberazione perdeva la sua specificità storica, diventando un mero imperativo morale, fuori dal tempo. Più di ogni altra cosa «la lotta di liberazione è il racconto commovente di persone illustri o comuni che con il loro coraggio, credendo in un avvenire migliore, lo resero possibile». Il 25 aprile come festa del coraggio, concetto che insieme alla commozione mette d'accordo tutti (Vanessa Roghi).



Matteo Caponi
con Paola Pellegrini,
assessore alla Cultura.

Che cosa manca? Una semplice parola: “antifascismo”. Possiamo dunque farne a meno, considerandola l’etichetta di un’Italia minoritaria e destinata a scomparire? Credo che le cose non stiano in questi termini. Credo, al contrario, che la vitalità della coscienza democratica degli italiani passi necessariamente dalla valutazione della Resistenza antifascista come un passaggio storico che ha segnato una dirimente discontinuità nella storia nazionale.

Non esiste e non è esistita, in realtà, un’unica Resistenza. Differenziare comportamenti che un tempo venivano presentati come monolitici, metterne in luce le contraddizioni, non può che aiutare ad approfondire le dimensioni effettive e la specificità assunte dal movimento di Liberazione in Italia. Tra la resistenza armata e quella non violenta, talvolta confinante con l’accettazione dello status quo, esiste un ventaglio di comportamenti estremamente diversificato. In questa logica l’ampliamento dell’interesse alla

resistenza civile, alle esperienze dei militari internati, alle reti di solidarietà e di *maternage*, ai “giusti” che salvarono gli ebrei dalla deportazione è da incoraggiare, senza alcuna prevenzione. Non ha senso insistere, come facevano gli anti-antifascisti degli anni Novanta e Duemila, sul carattere minoritario e fazioso della lotta armata, magari per concludere che la Repubblica, con la sua Costituzione antifascista, nacque senza consenso di massa. Così come non ha senso contrapporre alla minoranza combattente e politicamente orientata dei partigiani (in senso prevalentemente comunista ed azionista) una maggioranza genericamente sensibile a motivi di solidarietà umana, capace di preparare un clima più moderato, quella cioè che costituirà la base elettorale della *DC*. Bisogna invece ammettere una contiguità tra questa maggioranza e quella minoranza. Dietro ai partigiani vi fu un sistema di collegamenti e di aiuti. Non erano solo manifestazioni di spirito umanitario al di sopra delle parti a far sì che le popolazioni contadine dessero rifugio e supporto alle bande.

Le diverse forme di Resistenza furono tenute insieme da un orientamento di fondo: il rifiuto dell'ordine nazifascista e l'attesa di un paese riorganizzato su forme democratiche. Senza i partigiani, poi, la resistenza civile non avrebbe avuto ragion d'essere: «Soccorrere gli inermi, aiutare i feriti, prodigarsi per nascondere i prigionieri sono iniziative che acquistano un senso compiuto solo se le si guarda come elementi fondamentali del contesto [...] in cui operarono gli uomini che decisero di sfidare in campo aperto i tedeschi e i fascisti» (De Luna).

Proprio la diffusione della Resistenza nelle sue varie forme aiuta a comprendere perché, in Italia, la memoria di quel fenomeno sia stata sì aspramente dibattuta, ma sia rimasta tutto sommato centrale nella sfera pubblica.

Al momento dell'insurrezione del 1945 – e prima ancora, nell'Italia liberata prima della Liberazione, come la Toscana nell'estate 1944 – la Resistenza seppe delineare una sostanziale unità politica e militare, capace di prospettare una nuova classe dirigente per il paese: una specificità su cui riflettere.

Vorrei concludere questo mio intervento con un'ultima riflessione sulla nostra Carta costituzionale. Si tratta dell'eredità più tangibile che la Resistenza ci abbia trasmesso, il documento che si ispira ai valori fondamentali della lotta partigiana. La Costituente, ha ripetuto più volte Piero Calamandrei, ha iscritto nella fonte del nostro diritto le conquiste per cui tante italiane e tanti italiani si impegnarono attivamente: i principi di libertà, giustizia sociale, solidarietà, responsabilità individuale, Stato di diritto, ma anche il ruolo imprescindibile dei partiti e delle asso-



Foto di gruppo al termine della cerimonia, con i labari delle Associazioni d'Arma, dei Partigiani, dei Combattenti e Reduci.

ciazioni nel processo democratico, la dignità del lavoro, il godimento dei diritti sociali, il diritto di tutti ad accedere alla conoscenza e all'istruzione.

La Repubblica e la sua Costituzione non sono da imputare direttamente alla Resistenza, che com'è noto raggruppava monarchici e badogliani; né la Resistenza può essere ritenuta responsabile della Costituzione approvata nel 1947 e tanto meno dei guasti dell'Italia repubblicana. Ciò detto, senza l'esperienza storica della Resistenza la nostra Costituzione sarebbe stata inconcepibile. Molto semplicemente, la Resistenza ha dato all'Italia la possibilità di incamminarsi su una strada nuova: «Quello che è avvenuto più tardi, il modo in cui di quella possibilità ci si è serviti, non riguarda più la Resistenza, bensì tutto il popolo italiano» (Roberto Vivarelli).

Di fronte all'odierna crisi globale e all'avanzata dei sovranismi non è superfluo ricordare la dimensione europea dell'antifascismo e della lotta di Liberazione dal nazifascismo. Ma soprattutto, in un periodo in cui la democrazia rappresentativa per come noi la conosciamo, chiamata a combinare la libertà e l'uguaglianza sociale, è messa a dura prova, occorre ricordare con forza che fu proprio il nesso tra libertà e uguaglianza ad essere voluto dai partiti antifascisti quale fondamento della democrazia repubblicana e ad essere sancito nei *Principi fondamentali* della Costituzione come lascito della stagione resistenziale. Il ricorso al termine "persona", nella sua dimensione collettiva, mirava a correggere i limiti dell'astratto individualismo liberale, configurando il diritto ad una vita dignitosa e il dovere dello Stato a fornire una protezione sociale adeguata e universale. A questa ridefinizione culturale dei valori di libertà, vita dignitosa e pari opportunità per tutti occorre tornare a guardare con curiosità, impegno e rinnovato interesse.



Matteo Caponi Docente a contratto di Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università di Pisa e cultore della materia di Storia del cristianesimo presso l'Università di Firenze, ha svolto attività di ricerca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (2010-2017) e incentrato i suoi interessi di studio sui rapporti tra cattolicesimo e modernità nazionale, e

più in generale sulle ricadute del fenomeno bellico, anche sul piano commemorativo, nel contesto della società di massa e dei conflitti totali novecenteschi. Autore di saggi e monografie, si è dedicato anche all'approfondimento della storia dell'Italia fascista e post-fascista, del nazionalismo cattolico e delle eredità clerico-fasciste analizzando il culto di san Francesco d'Assisi come patrono d'Italia.

Nell'attività editoriale del Comune,
gli **opuscoli** di *Piombino Oggi* si collocano
tra il notiziario e il libro: “piccole opere”,
appunto, realizzate in economia
ma preziose per i contenuti, spesso
altrimenti inaccessibili, offerti ai lettori.

numero 4 - settembre 2018

© Comune di Piombino

PIOMBINO OGGI

opuscoli

Collana *opuscoli di Piombino Oggi*
numeri speciali di informazione
e approfondimento per la divulgazione
di contributi e documenti, ricerche
e tesi universitarie sull'identità locale